FENEALUIL ROMA

anno XVIII • 2 • Febbraio 2014

cantiere feneal

FENEALUIL ROMA

EDITORIALE

Non è tutto oro quello che luccica

I dubbi sul "nuovo che avanza" del governo Renzi e sui due ministri interlocutori del sindacato

Un nuovo governo si è insediato, ricevendo il voto di fiducia da parte delle Camere. Il premier Enrico Letta è stato archiviato rapidamente, come si fa con una pratica ingombrante, ed oggi l'esecutivo porta il volto dinamico di Matteo Renzi, già sindaco e presidente di Provincia. La sua presenza in una delle più alte cariche del nostro sistema politico ed istituzionale – in un lungo e a tratti esasperante periodo di crisi economica, alla quale si associano inquietanti fenomeni di scollamento sociale e di malumore politico – non costituisce una sorpresa. Il giovane fiorentino da anni andava manifestando l'intenzione di percorrere a velocità supersonica le tappe di un'ascesa politica che avrebbe dovuto consacrarlo per ciò che dice di essere: il «nuovo», la risposta inedita e compiuta ai tanti mali che ci stanno tormentando. Detto questo, registrato il risultato auto-promozionale del "golden boy", ci permettiamo una riflessione. Diciamo subito che da parte nostra preferiamo sottrarci al gioco, molto diffuso, di pronunciarsi aprioristicamente pro o contro Renzi. Non è questo il punto: se premettiamo una questione di simpatia o di antipatia verso un personaggio politico che, fino ad oggi, ha giocato tutte le sue

Segue a pagina 2

POLITICA

Tagliare le imposte per crescere
La riduzione del cuneo fiscale come primo passo
Pagina 3

SINDACATO

Le priorità a cui guardare
Intervista al nuovo Segretario generale Vito Panzarella
Pagina 4

EDILIZIA

Sull'orlo del precipizio
Il settore, ormai allo stremo, rischia il default
Pagina 6

Il sindacato e il confronto con la politica
Crescono il lavoro nero, quello irregolare e i contratti a chiamata
Pagina 7

TERRITORIO

Civitavecchia: un porto depotenziato
Il polo potrebbe trainare l'intera economia regionale
Pagina 8

Roma sott'acqua nonostante la manutenzione
Danni per 243 milioni di euro nella Capitale a causa del maltempo
Pagina 9

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L.353/2003 (conv. in. L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 DCB - Roma

Segue da pagina 1

carte solo sulla sua persona, rischiamo di rimanere intrappolati dentro logiche che non portano da nessuna parte. Non di meno, come sindacato, proprio perché reputiamo fondamentale il confronto e lo scambio con la politica oltre che con le istituzioni, pur prediligendo certe sensibilità non ci precluderemo mai il rapporto con l'interlocutore di turno, indipendentemente da chi egli sia. Offriamo quindi rispetto, "a prescindere". Con l'eccezione, tuttavia, di chi non dovesse offrirne a noi.

Ed entriamo quindi nel merito della riflessione. La forma fa anche la sostanza, e se dovessimo dire che il modo in cui si è costituito questo governo è il punto da cui partire per avviare una discussione su di esso allora dovremmo riconoscere che di chiarezza ce n'è decisamente poca, se non addirittura nessuna. La dinamica repentina della crisi di governo, il modo in cui il Presidente della Repubblica (garante istituzionale della tenuta del quadro politico) è stato messo con le spalle contro il muro, il siluramento dell'esecutivo uscente, di fatto commissariato nel volgere di una sola giornata, i rapporti tra Renzi e Berlusconi (del tutto legittimi dentro una logica di scambio e confronto politico, ma i cui connotati e contenuti profondi non sappiamo se si limitino a ciò che di fatto è emerso) non ci inducono alla tranquillità. In particolare ci lascia molto perplessi la composizione della «squadra» di governo (oramai si usa sempre più spesso un linguaggio permutato dal calcio, ed anche questo è un segno dei tempi che stiamo vivendo), dove al giovanilismo di molti titolari di dicastero si affianca l'impressione che in essi difetti l'esperienza e il piglio, tanto più necessari l'una e l'altro per fronteggiare i difficili orizzonti verso cui veleggia l'Italia. Inutile ingannarsi, perché sappiamo bene che per reggere un ministero ci vuole qualcosa di assai più pronunciato della semplice buona volontà. E la foto dei ministri, pur con qualche eccezione, ci pare rispondere più alle esigenze di una segreteria tecnica e operativa del presidente del Consiglio che non a un insieme di politici consapevoli delle sfide che si troveranno a dovere affrontare per il bene del Paese. Ma il punto non è solo questo. Ci stiamo interrogando su chi siano i nostri due interlocutori, il nuovo ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi. Del primo né la sua lunga militanza politica, né la sua responsabilità come rappresentante unitario della cooperazione, risponde alla domanda del sindacato di quali siano i criteri del governo nell'affrontare i nodi che sono aperti oggi sul tavolo del mondo del lavoro. Il sindacato lo conosce come controparte contrattuale, non come responsabile di una politica del lavoro che deve essere definita dall'insieme del governo e non dalle pretese individuali di ministri che si chiamino Treu, Sacconi, Fornero e, se ricordiamo bene, Giovannini.

Della seconda, tutto quello che sappiamo preoccupa, dal momento che sembra

rappresentare quella parte di Confindustria che coltiva un'idea di destrutturazione delle garanzie e della normativa a tutela del mondo del lavoro, e che già da subito si trova sulle spalle un rilevante conflitto d'interessi, essendo chiamata a scegliere e a dirimere contenziosi su materie che si intersecano e si sovrappongono agli interessi dell'azienda di famiglia. Inutile dire, a questo punto, che la nostra insoddisfazione è il punto di partenza dal quale intendiamo muoverci. Non per veto ideologico, ma per interesse dei lavoratori. I quali, insieme alle loro famiglie, stanno subendo i disastrosi effetti di una crisi economica che non dà tregua ormai da almeno sette anni. Non vorremmo, ed è un timore che purtroppo andiamo nutrendo da un po' di tempo, che dopo le fallimentari prove offerteci da Berlusconi prima e da Monti poi, con l'intervallo piuttosto grigio di Letta, subentrasse la tentazione di rispondere alla crisi con il potere delle lobbies, saltando a piè pari gli interessi diffusi della collettività per tutelare unicamente quelli dei gruppi corporativi, stabilmente insediati dentro le strutture di potere. Perché da ciò, tanto per dirlo chiaramente e senza eufemismi di sorta, come sindacato avremmo solo da perdere. Considerare il ruolo dei corpi intermedi (tra cui quello sindacale) – che tradizionalmente mediano e veicolano le domande sociali e i bisogni diffusi, traducendoli in risposte concrete per la collettività – come una sorta di zavorra di cui liberarsi, è parte di questo modo di intendere la cosa pubblica. La logica liberista è incontrovertibile al riguardo, riprendendo il vecchio adagio della Thatcher per cui «non esistono parti sociali ma solo individui». Quanto questo modo di vedere abbia concorso a colpire gli interessi del mondo del lavoro lo abbiamo subìto sulle nostre persone in questi ultimi lunghissimi trent'anni. A ciò si lega da sempre una manifesta intolleranza verso il sindacato, verso la sua azione, il suo ruolo non solo di soggetto della contrattazione ma anche di regolatore e garante dei processi sociali. Il «renzismo», al momento, non sembra volere offrire in merito troppe garanzie. La sua stessa retorica del «nuovo» (che ricalca parole e cliché già sentiti nonché velocemente logorati dalla mancanza di riscontri), così come il gusto per la «rottamazione», sembrano piuttosto indicare che alla base del suo modo di intendere le cose possa esserci più il desiderio di sradicare l'esistente che non di costruire un progetto condiviso. Se così fosse, il giudizio si farebbe, per parte nostra, molto severo. E non basterebbe chiederci provocatoriamente chi siamo e chi rappresentiamo, per raffigurarci come una sorta di vestigia del passato. Perché dallo schiacciamento e dalla consunzione del pluralismo organizzativo della società civile non nasce un nuovo mondo, ma rischia di essere partorito il vecchio mostro del disordine, che si maschera da cambiamento quando invece è pericoloso regresso. Per tutti, non solo per il sindacato.

• LAVORO • Le priorità del nuovo governo Renzi

Tagliare le imposte per crescere

La riduzione del cuneo fiscale come primo passo per contenere il quadro recessivo

Nel suo discorso di presentazione del governo di cui è Presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha voluto battere il chiodo su un obiettivo che ritiene prioritario, se non imprescindibile. Così ha affermato al Senato: «porteremo alla vostra attenzione una riduzione a doppia cifra del cuneo fiscale con misure serie, irreversibili, non solo legate alla revisione della spesa, che comporteranno già nel secondo semestre del 2014 risultati immediati». L'affermazione (che - qualora non supportata da provvedimenti tangibili - rischia di rimanere sospesa nel vuoto come tante altre promesse avanzate da chi l'ha preceduto negli alti scranni di Palazzo Chigi), nella logica del nuovo premier si lega invece a quella che è la prima delle emergenze: la crisi occupazionale e l'immiserimento di una parte della popolazione. A partire da questa premessa fa derivare la necessità di una serie di misure che non siano un mero tampone nelle tante falle del nostro sistema economico. Si tratta, ricorrendo alle parole dello stesso Presidente del Consiglio, di introdurre in tempi molto rapidi alcuni elementi che mutino radicalmente il quadro recessivo in cui altrimenti continuano a versare le attività produttive e i consumi in Italia, intervenendo con strumenti shock quale ad esempio lo sblocco totale dei crediti vantati dalle aziende nei confronti della Pubblica Amministrazione. Una misura che già in Spagna ha dato risultati confortanti. Dopo di che, qualsiasi politica per il lavoro (e a favore delle stesse imprese) non può prescindere da una revisione, non meno radicale, dell'imposizione fiscale che pesa su di esso. Il cosiddetto cuneo fiscale indica il rapporto fra tutte le imposte sul lavoro (dirette, indirette e previdenziali) e il suo costo complessivo. L'ampiezza del cuneo fiscale è la somma tra le trattenute al lavoratore, le imposte di sua competenza e gli oneri a carico dell'azienda. In altro modo, può essere inteso come la differenza tra il costo complessivo di una prestazione di lavoro e l'effettiva retribuzione percepita dal lavoratore per quella medesima attività. I dati più recenti, provenienti dall'Istituto nazionale di statistica, indicano che attualmente il peso del cuneo fiscale si aggira intorno al 46,2% della retribuzione lorda. Il 20,6% è a carico del lavoratore mentre il restante 25,6% è in capo al datore di lavoro. Secondo le stime dell'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'Italia si trova al sesto posto nella classifica dei paesi europei per maggiore costo del lavoro, con ben dodici punti in più rispetto alla media generale. Siamo il paese con una delle tassazioni più alte in assoluto. Le nazioni che ci precedono possono tuttavia vantare un livello di spesa pubblica e una capacità di ottimizzare le risorse raccolte dall'erario che non ha pari con le cristallizzazioni e le incongruenze che caratterizzano invece il nostro circuito di Welfare State. Negli ultimi dieci anni il cuneo fiscale italiano è cresciuto dell'1% mentre negli altri Paesi è mediamente diminuito dello 0,9%. La sua sostanziosa riduzione, promessa da Renzi (il quale ha poi precisato che il suo riferirsi alla doppia cifra era in rapporto all'importo monetario del controvalore, non della sua percentuale sul totale) è nell'ordine di almeno una decina di miliardi (ma c'è chi parla di una ventina), ed è precondizione per qualsivoglia ripresa della competitività delle aziende e per beneficiare della domanda esterna, aumentando inoltre il potere d'acquisto delle famiglie e sollecitando i consumi, ad oggi in drastico ribasso. Di fatto la questione della rimodulazione delle tasse sul lavoro è il primo banco di prova per il nuovo governo, che si gioca non poca della sua credibilità da un eventuale taglio dell'Irap, dall'abbassamento dell'Irpef o dalla revisione degli oneri sociali. Ogni scelta, tuttavia, implica una contropartita, non potendo in alcun modo essere intesa a costo zero. Le casse dello Stato hanno bisogno di continui introiti per sostenere una spesa pubblica che, oltre a costituire un onere di enormi dimensioni, è anche un sostegno fondamentale per l'economia del Paese. Sul dove (e sul come) si vada ancora a tagliare, dinanzi ai tanti dimagrimenti ai quali il budget pubblico è stato sottoposto in questi anni, non è cosa ancora chiara. Mentre sono senz'altro evidenti alcuni aspetti drammatici, su cui lo stesso Renzi si gioca il suo futuro di leader politico: un italiano su sei è disoccupato o fuori dai circuiti lavorativi legali; più di un quarto del mercato del lavoro è composto da individui in condizione di precariato; l'industria – nel suo complesso – ha perso più del 20% della sua capacità produttiva; i consumi sono scesi di almeno il 10%, assestandosi verso livelli estremamente modesti. Fondamentale, in questo quadro assai poco confortante, è riuscire a «rimettere in circolazione il denaro», come afferma lo stesso Presidente del Consiglio, perché è certo che se il Paese non dovesse tornare a consumare (e a produrre per il consumo) il declino sarebbe a quel punto inarrestabile.

Claudio Vercelli

• FENEAL • Intervista al nuovo Segretario generale Vito Panzarella

"Le priorità a cui guardare"

Autonomia, organizzazione e gestione finanziaria i progetti da portare avanti

Di origini calabresi e abituato da sempre a lavorare nel sindacato della Penisola, Vito Panzarella, 54 anni, è il nuovo Segretario generale della Feneal Uil nazionale. Sociologo di formazione, da 25 anni nelle strutture della Feneal, è stato eletto dal Consiglio nazionale nella seduta del 12 febbraio scorso. Subentra a Massimo Trinci, assumendo una carica strategica per l'azione sindacale e contrattuale degli edili. A contratto ancora aperto, nel pieno di una crisi economica che ha minato alle fondamenta l'intero comparto edile pregiudicando centinaia di migliaia di posti di lavoro e facendo chiudere i battenti a moltissime imprese, avrà il compito di tutelare i diritti di chi ogni giorno entra in cantiere o lavora in ufficio, insieme all'impegno di creare opportunità di impiego per chi non ne ha o le ha perse.

"Cantiere Feneal" gli ha rivolto alcune domande per riflettere insieme sulla difficile situazione attuale.

La sua biografia racconta di un calabrese trapiantato in Lombardia passando da Roma, per poi ritornarci. Qual è la storia personale di Vito Panzarella e perché ha optato per l'impegno sindacale nella Feneal?

Mi sono interessato alla difesa e alla tutela dei diritti fin dai tempi dell'università, ed anche per questo, al momento di scegliere un indirizzo per i miei studi, ho optato per una facoltà legata all'analisi dei fenomeni e delle questioni sociali. In quegli anni mi sono impegnato attivamente ed in prima persona nella politica universitaria e nei movimenti studenteschi e, a partire da lì, ho potuto conoscere il sindacato e capire le sue potenzialità, soprattutto in quella fase. Il vero e proprio contatto è avvenuto in occasione della stesura della mia tesi di laurea. Avendo scelto di sviluppare un lavoro sul sindacato, ho avuto l'occasione di svolgere uno stage presso la Feneal Uil di Milano, a cui poi è seguito un impegno diretto all'interno della struttura che mi ha portato a Como, Cremona e poi di nuovo a Milano, fino all'incarico di Segretario regionale della Lombardia.

Il problema sul quale maggiormente ci si arrovella è come trovare uno sbocco positivo alla crisi economica che attraversa il Paese. L'edilizia è da diversi anni nell'occhio del ciclone. A suo avviso, quali devono essere gli indirizzi di fondo per rilanciare il settore?

La crisi prosegue, siamo in mare aperto, e purtroppo non si intravede alcun segno di ripresa. L'inizio del 2014 sembra portare solo dati negativi e sempre meno confortanti per l'Italia, mostrando disoccupazione crescente e redditi bloccati. Per quel che riguarda il nostro settore, la ricetta noi l'abbiamo indicata più volte, ma finora nulla è stato fatto per valorizzare e sfruttare il ruolo anticiclico che l'edilizia ha sempre giocato nei momenti di crisi. Bisogna riportare al centro della politiche il settore puntando su riqualificazione e messa in sicurezza del territorio, scuole e ospedali, promuovendo un diverso sviluppo di edilizia che non punti più a costruire il nuovo ma che risponda, invece, alla crescente domanda di ristrutturazione, legata alla green economy e alla sostenibilità. Pagare i debiti alle imprese, sbloccare il patto di stabilità, mettere al sicuro scuole e ospedali, recuperare, riqualificare, difendere e tutelare sono le direttrici lungo cui lavorare per riportare l'edilizia al centro della politica economica di questo Paese e riagganciare la ripresa. Non ultimi sono poi da considerare gli sbocchi legati all'urgenza di risolvere i problemi relativi all'emergenza abitativa, ritardi infrastrutturali e grandi opere, tutte occasioni per creare lavoro. Da tempo se ne parla, ma attendiamo i fatti concreti.

Lei ha maturato diverse esperienze nell'Italia del nord; quali differenze ha riscontrato, per quanto riguarda il modo di fare sindacato, rispetto ad altre aree del Paese come ad esempio il Mezzogiorno?

Nessuna differenza nel nostro modo di fare sindacato: al sud come al nord siamo stati sempre attivamente impegnati per la tutela e l'affermazione dei diritti dei lavoratori, ed oggi più che mai, con la crisi, si sono ricreate situazioni che necessitano di riconquistare diritti che pensavamo oramai acquisiti. Certamente però, e parlo soprattutto dei primi anni del mio lavoro, ho dovuto constatare in prima persona le disparità economiche e sociali che distinguono le due parti d'Italia, avendo a che fare con lavoratori e condizioni di lavoro differenti: al Nord per lo più grandi imprese, strutturate e con un lavoro più duraturo; al Sud non solo meno lavoro ma anche più problematico, maggiormente esposto a criminalità e irregolarità.

Oggi con la crisi sembra che le differenze siano diminuite, ma non positivamente. Il settore si è destrutturato e ha perso molto: non solo in termini occupazionali, ma in termini di qualità del lavoro e regolarità; al Nord come al Sud sono aumentati a dismisura il lavoro nero, il caporalato, gli abusi e gli sfruttamenti, le elusioni contributive e tutte quelle condizioni di lavoro che ci riportano indietro di anni, vanificando il lavoro e le conquiste del sindacato.

Nelle città si vedono ovunque abitazioni e negozi sfitti o in vendita. L'impressione è che in Italia si sia costruito troppo e forse male. Su cosa dovrebbe basarsi un'edilizia compatibile con i vincoli economici ma anche antropici, ambientali ed energetici che sempre di più sono destinati a contare nell'evoluzione del settore?
La crisi del nostro comparto rimane vasta, ed il rilancio può essere la scossa che serve al Paese, ma siamo sempre più convinti che esso debba passare per un diverso modello di edilizia, basato sull'uso razionale del suolo, la prevenzione ed un piano pluriennale contro il dissesto, le catastrofi naturali e gli abusi. Un'inversione di rotta che migliori la qualità della vita e al tempo stesso restituisca nuova linfa al settore. Più fatti e meno chiacchiere, azioni mirate e risorse certe da investire in un piano di manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio e per la realizzazione di opere strategiche per la modernizzazione del Paese. Tutto questo dovrà ovviamente realizzarsi all'insegna della qualità, perché non si costruisca più senza controllo e selvaggiamente, ma evitando tutta quella serie di 'orrori' e abusi che sono stati anche in parte causa dei disastri che in questi ultimi anni si sono abbattuti sulla nostra penisola in quasi tutte le regioni.

Questo è un anno di congressi: qual è lo stato di salute del Sindacato in generale e della Feneal in particolare?
Questa crisi strutturale, che indubbiamente non è finita e che durerà ancora a lungo, ha inciso profondamente sul tessuto sociale e sulle dinamiche del lavoro modificando sostanzialmente lo stesso sindacato, che ha la necessità di rinnovarsi per affrontare le nuove sfide che da tempo si sono imposte nella società e nella politica, a partire dal vuoto di rappresentanza e dalla distanza sempre più evidente tra politica e società civile, lavoratori e sindacato. Proprio per questo, da tempo, si è avviata una riflessione interna che dovrà renderci capaci di contribuire in maniera decisiva alla ripartenza del Paese, perché continuiamo ad essere convinti che il sindacato, oggi più che mai, sia un soggetto fondamentale. Ma non senza un rinnovamento che punti ad una maggiore efficienza e qualità dei servizi che offriamo.

Di cosa necessitano ancora i rapporti con le altre organizzazioni sindacali di categoria? Vanno rinnovati sulla base di nuovi presupposti o sono da considerarsi soddisfacenti?
La nostra forza unitaria è la prima forma di reale tutela dei lavoratori. L'unità ha sempre caratterizzato la nostra categoria e portato grandi risultati sul piano dei diritti e delle conquiste contrattuali, risultati che non sarebbero stati ottenuti altrimenti. Sono convinto che questa strada vada percorsa sempre, e che sia una parte fondamentale del nostro percorso sindacale, per riaffermare il valore del nostro settore senza mai prescindere dalla propria identità culturale, dai propri valori e dalla propria dignità. Dobbiamo cioè essere, come sempre, coerenti con la nostra tradizione e difendere le nostre ragioni, disponibili al dialogo e alla mediazione. Non dobbiamo cedere a massimalismi inutili e dannosi, ma ricercare quella coesione che è necessaria per far passare le nostre proposte senza offrire ai nostri interlocutori l'occasione di dividerci e, di conseguenza, metterci all'angolo.

Come valuta le relazioni con la controparte datoriale, anche in rapporto alle vicende del rinnovo del Contratto nazionale?
Il rinnovo del contratto di lavoro resta il tassello più importante del nostro impegno sindacale per riaffermare il potere di acquisto dei lavoratori e tutelare i loro diritti, ma anche un banco di prova determinante per i rapporti complessivi fra imprese e sindacato.
Diventa più che mai necessario riaffermare un ruolo contrattuale forte, sventare il rischio che questo difficile momento sia utilizzato per rimettere in discussione diritti e strumenti delle relazioni industriali. Dobbiamo, invece, gestire questa trattativa per consolidare quanto è stato fatto nel passato, riformando quello che c'è da riformare, non per indebolire ma per renderlo più efficiente.

Il bilateralismo e la compartecipazione alle scelte strategiche sono assi fondamentali dell'agire sindacale, soprattutto in edilizia. Qual è il suo modo di intenderli e come pensa di poterli realizzare concretamente nella sua attività di Segretario generale?
La nostra politica organizzativa dovrà fare i conti con molti cambiamenti annunciati, soprattutto la riforma degli Enti, e favorire coerentemente percorsi di semplificazione delle strutture territoriali, anche attraverso unificazioni delle Federazioni. La bilateralità ha un'importanza strategica che rende unica la nostra esperienza sindacale, e rimane un modello anche per il futuro delle relazioni sindacali; per questo è fondamentale che sopravviva, ma non senza una riforma improntata all'efficientamento, ad una maggiore sinergia nei servizi e ad un migliore coordinamento sia a livello regionale che nazionale, finalizzata ad una riduzione dei costi di gestione che consenta di liberare risorse utili ad incrementare i servizi e l'assistenza per gli iscritti.

Su quali priorità si muoverà, a partire dalle questioni relative alle strutture interne e all'organizzazione? In tre concetti, quali sono le parole d'ordine della sua Segreteria?
Autonomia, organizzazione e gestione finanziaria sono i concetti che spiegano le priorità a cui guardo come Segretario generale della Feneal. Il progetto che intendo portare avanti con la mia Segreteria non potrà non far riferimento al valore dell'autonomia, da noi sempre perseguito e senza cui non saremo quello che siamo diventati: una grande e forte organizzazione al servizio dei lavoratori, in grado di indicare obiettivi forti e di incidere sulle scelte, ma senza naturalmente mai intaccare la coesione e l'unità, valori per noi ugualmente indispensabili. La seconda parola del mio mandato sarà "organizzazione", improntata alla efficienza e alla trasparenza, e direttamente collegata al terzo imperativo relativo alla gestione finanziaria, intesa come contenimento della spesa e riduzione degli sprechi. Questi dovranno essere i tre pilastri della nostra tenuta politica ed organizzativa. In questo modo sarà anche più agevole intraprendere un percorso di rinnovamento profondo e vero, che tenga insieme la competenza, l'esperienza ed il ricambio generazionale. Per questo sarà fondamentale investire ancora di più nella formazione, in cui credo fermamente per la crescita futura di tutta l'organizzazione. Fare tesoro del passato per lavorare insieme al mutamento necessario che la società richiede, e poter così contribuire, da protagonisti, al futuro di questo Paese.

(a cura di Claudio Vercelli)

• COSTRUZIONI • Il settore, ormai allo stremo, rischia il default

Sull'orlo del precipizio

Urgono programmi strategici e politiche attive per riorientare il comparto

La Legge Obiettivo non funziona: a 12 anni di distanza è stato ultimato appena il 13% delle opere programmate, mentre quelle il cui progetto sia stato approvato dal Cipe restano ferme al 38% del totale del programma. Mancano una visone strategica d'insieme ed una politica di riorientamento dell'edilizia, mentre la programmazione rimane caotica e frammentaria. Gli investimenti italiani in opere pubbliche sono peraltro crollati del 37% negli ultimi 6 anni, un dato equivalente al periodo di crisi post-tangentopoli. Sul dato pesa in particolare la caduta verticale degli investimenti degli Enti locali e delle Regioni (dai 19 miliardi di euro del 2006 ai 10,4 del 2013), per i quali il Cresme prevede nel 2014 un'ulteriore contrazione del 2,5%. Proprio sulle nostre opere pubbliche Bruxelles ha espresso di recente una sonora bocciatura: la corruzione fagociterebbe il 40% del valore degli appalti. Rimane fermo, a quattro anni dal varo, anche il Piano anti-dissesto (finanziato con un totale di 2,1 miliardi di euro), con il 78% degli interventi ancora sulla carta. Inapplicata persino la direttiva europea sui pagamenti a 30 giorni della Pubblica Amministrazione: nel 2013 i tempi medi di pagamento in edilizia si sono attestati sui 7 mesi, numeri che potrebbero peggiorare, se non si correrà ai ripari nel corso di quest'anno. Male infine anche per le novità normative introdotte nel settore dal Decreto del Fare. Salutate con favore per il rilancio dell'edilizia, le norme rimangono lettera morta a causa di interpretazioni divergenti e di sovrapposizioni con le leggi regionali. Con simili premesse non stupisce che le costruzioni siano a rischio default e con esse l'intera economia nazionale. A Roma e provincia la situazione è ormai al collasso: persi dall'inizio della crisi oltre 30mila posto di lavoro (-36%), chiuse circa 3.000 imprese (-27%). Le ore lavorate si sono ridotte di 24 milioni di unità (-45%), il numero di bandi pubblicati si è dimezzato, l'importo degli investimenti destinati ad opere pubbliche si è contratto del 70%. La crisi è tale da aver dimezzato, complici i tagli di bilancio e la stretta del credit crunch, persino gli interventi in project financing sui quali tanto aveva puntato (portando a compimento ben poco) l'amministrazione Alemanno. A questo riguardo va tuttavia precisato che spesso i Comuni, anche quelli di grandi dimensioni, difettano dell'adeguato know how, lanciandosi pertanto in operazioni controproducenti con maxi costi rinviati al futuro. Non è certo un caso che negli ultimi tempi, da Trento a Palermo, i Comuni preferiscano sollecitare proposte da parte dei privati o semplicemente sondare il mercato attraverso avvisi esplorativi aperti, prima di sostenere le spese necessarie ad avviare studi di fattibilità e bandi strutturati per opere da realizzarsi in partenariato pubblico-privato. In questo quadro di depressione e di calo generale delle grandi infrastrutture, è più che mai importante saper cogliere ed interpretare i segnali di ripresa e di cambiamento. Crescono i bandi e gli importi di operazioni in Parternariato pubblico-privato nell'edilizia sostenibile (riqualificazione urbana, social housing), mentre nel campo dell'efficientamento energetico l'Enea rende noto che le richieste di detrazione fiscale del 65% hanno raggiunto quota 1,5 milioni. Un'espansione che vede l'edilizia al centro di una radicale trasformazione, ottenuta grazie alle nuove tecnologie per il costruire e ai nuovi materiali ad alte prestazioni. Il settore residenziale e quello dell'industria rappresentano l'80 per cento del risparmio energetico totale conseguito. Le azioni per l'efficienza energetica mostrano effetti positivi anche sul piano occupazionale: secondo i dati, l'effetto al 2020 del segmento della riqualificazione energetica è stimato in 237mila occupati diretti e 355mila complessivi. Se l'edilizia è e rimane l'unico settore in grado di poter garantire un rilancio della domanda interna, le indicazioni sulla strada da percorrere, attraverso concrete politiche mirate, sono tutte già presenti.

Salutate con favore per il rilancio dell'edilizia, le norme del Decreto del Fare rimangono lettera morta a causa di interpretazioni divergenti e di sovrapposizioni con le leggi regionali

Ilenia L. Di Dio

PER NOI LA FORMAZIONE E LA SICUREZZA NEL SETTORE EDILE SONO VALORI MOLTO RADICATI.

CEFMECTP DA SEMPRE PROMUOVE E SOSTIENE LA SICUREZZA E LA SALUTE DEI LAVORATORI NEI CANTIERI ATTRAVERSO FORMAZIONE, ASSISTENZA SANITARIA E CONTROLLI TECNICI. PER COSTRUIRE INSIEME ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde 800 881330

Numero Verde 848 800520

www.cefmectp.it

CEFME CTP
Organismo Paritetico per la formazione e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale: Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative: Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM) Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• COSTRUZIONI • Crescono il lavoro nero, quello irregolare e i contratti a chiamata

Il sindacato e il confronto con la politica

Maggiore controllo sugli appalti pubblici e concertazione per la ripresa del settore

Ilenia L. Di Dio

La valorizzazione del Durc (il Documento Unico di Regolarità Contributiva) come primo strumento di verifica della trasparenza e regolarità delle imprese; l'applicazione degli indici di congruità dell'incidenza del costo della manodopera all'interno degli appalti; la sperimentazione della patente a punti per le imprese e l'istituzione di un Osservatorio permanente: questi i contenuti della bozza del protocollo d'intesa sul sistema regionale degli appalti per i lavori pubblici attualmente in fase di concertazione tra Regione Lazio, sindacati territoriali confederali e le tre federazioni di categoria Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil. Volto al rafforzamento di regole e adempimenti per una maggiore trasparenza, sicurezza e legalità, il testo punta a mettere a disposizione del settore i migliori strumenti dell'impianto bilaterale. "Il Protocollo regionale sugli appalti pubblici rappresenta il progetto più importante al quale stiamo lavorando con l'Assessore alle infrastrutture, Refrigeri. Per la verità si tratta di un progetto di lungo corso, sul quale avevamo iniziato ad interloquire con il precedente governo regionale, poi arenatosi per problematiche interne a quella amministrazione. La nostra piattaforma prevede l'istituzione di un Osservatorio permanente con riunioni a cadenza costante, per un maggiore controllo sul sistema degli appalti, una battaglia serrata al metodo di aggiudicazione del massimo ribasso, fonte esclusiva di grandi problemi in edilizia, schemi unificati di bandi di gara e di invito per uniformare le procedure, assieme all'impiego di tutti i più efficaci strumenti di verifica e garanzia sia a tutela dei lavoratori che a favore della concorrenza leale tra le imprese nel circuito dei lavori pubblici" – dichiara Francesco Palese, Segretario generale della Feneal Uil Lazio, che aggiunge: "Siamo soddisfatti dell'attenzione riscontrata in Regione ma sollecitiamo maggiore celerità, perché la situazione per le costruzioni è drammatica, la crisi sta esasperando oltremodo i fenomeni del lavoro nero e di quello irregolare. Negli ultimi tempi registriamo una preoccupante crescita dei contratti a chiamata, nuova frontiera dell'elusione contributiva, fiscale e contrattuale. Occorre rafforzare i controlli e gli strumenti normativi e puntare sulla formazione, altro ambito sul quale desideriamo avviare in tempi rapidi un lavoro congiunto con l'amministrazione regionale". Dall'inizio della crisi sono più di 50mila i posti di lavoro persi in edilizia. Una fotografia drammatica e impietosa che vede una flessione del 16% del valore aggiunto del settore, tradizionalmente trainante per il territorio, cifra doppia rispetto al già grave calo complessivo del Pil regionale che segna un -8%. Dopo alcuni anni passati in difesa, il tessuto imprenditoriale sempre più frammentato delle costruzioni, sul quale pesa una pressione fiscale superiore al 70%, sta crollando, lasciando sul terreno una vera e propria emorragia occupazionale. A fare da cartina di tornasole come sempre la città di Roma dove, a dispetto delle dichiarazioni di intenti, i sindacati di categoria registrano un'interlocuzione ancora lacunosa con l'amministrazione in carica. "Ad eccezione dell'Assessorato ai trasporti e mobilità, che si è reso disponibile sulle questioni del settore, in particolare in riferimento alla vicenda della Metro C, le situazioni contingenti non hanno ancora consentito l'avvio di una concertazione efficace sul comparto", precisa il Segretario generale della Feneal Uil Roma, Anna Pallotta. "Crediamo tuttavia che l'uscita dal tunnel per le costruzioni della Capitale passi esclusivamente attraverso la triangolazione, ovvero una concertazione orizzontale non di facciata tra l'amministrazione e le parti sociali, rispettosa del ruolo e della rappresentanza e rappresentatività di ciascuno degli attori, capace di tradurre il flusso delle idee in un confronto volto ad individuare soluzioni, opportunità e priorità. Si tratta di fare sistema attorno ad un nuovo modo di costruire, sostenibile, moderno e di utilità sociale. Non è certo un caso che il patto civico siglato dal Comune con i costruttori si sia rivelato un flop. Nato monco, perché privo della componente essenziale del lavoro, non ha prodotto ad oggi alcun risultato", aggiunge Anna Pallotta, che conclude: "Un altro obiettivo di grande importanza è il taglio agli sprechi e ai costi della politica, battaglia di lungo corso della Uil a livello nazionale e sul territorio, mediante il quale recuperare risorse da immettere nell'economia locale, sul quale ci auguriamo che il Governo nazionale appena insediatosi possa imprimere una spinta reale, dimostrandosi all'altezza delle aspettative".

• LAZIO • Il polo potrebbe trainare l'intera economia regionale

Civitavecchia: un porto depotenziato

La mancata programmazione di risorse e competenze frena lo sviluppo dell'area

Il traffico crocieristico più intenso d'Italia, depotenziato però di ricadute economico-occupazionali apprezzabili sul territorio, il porto e il polo energetico più importante del Lazio e tra i più grandi d'Europa: è la realtà di Civitavecchia, che avrebbe tutte le carte in regola per essere una locomotiva economica trainante, ma rimane invece drammaticamente ancorata ad una cronica instabilità politica e all'incapacità di mettere a sistema risorse e competenze.

La promozione, intesa come capacità di costruire infrastrutture in direzione dell'interesse generale, dovrebbe essere la parola d'ordine che non trova però compimento nei fatti. "Porto e città non dialogano, quasi fossero due realtà separate, e ciò determina una serie di effetti negativi sul territorio" – dichiara Massimo Fiorucci della Feneal Uil, che segue l'area da anni – "Il porto, in fase di ampliamento e potenziamento, rappresenta oggi una delle stazioni appaltanti più importanti del Lazio, per dinamismo e valore degli importi, e tra le più significative dell'intero Paese, ma sconta il ritardo infrastrutturale della città e dell'intera area circostante. Occorrerebbe invece potenziare i trasporti e le vie di collegamento con la città di Roma e con il resto del Paese, valorizzare il territorio, in termini di patrimonio storico-artistico e polo termale, per riuscire a trattenere in città e nel suo hinterland il nutrito flusso del turismo crocieristico. È evidente, in questo senso, che la irresponsabile instabilità politica che ha lasciato senza guida la città, commissariata in vista delle prossime elezioni in primavera, non sia di giovamento allo sviluppo".

In presenza di un adeguato ammodernamento infrastrutturale dell'area sulla quale insiste, la città di Civitavecchia, vista la vicinanza strategica con la Capitale, potrebbe in effetti caratterizzarsi come il porto di Roma e rappresentare una punta di diamante nell'offerta portuale del bacino del Mediterraneo, non soltanto per il turismo delle navi da crociera ma anche per il traffico delle merci attraverso la retroportualità e i terminal container. Lo stato dei trasporti ferroviari regionali è pero tristemente noto, mentre sul cronoprogramma della super strada Orte-Civitavecchia, ritenuta anche dal Cipe opera strategica per collegare i territori che si affacciano sul mar Tirreno con quelli del versante adriatico, non vi è alcuna certezza. Completato di recente il tratto da Viterbo a località Cinelli, dovrebbero partire a breve i lavori fino a Monte Romano, ma sul tracciato definitivo e sulle risorse necessarie al completamento fino a Civitavecchia non si ha notizia, tipico modus operandi italico basato su una programmazione estemporanea priva di visione strategica. Non soltanto la via del mare può però apportare ricchezza in città. "Esistono numerose aree dismesse la cui riqualificazione può rappresentare una straordinaria occasione per realizzare obiettivi di pianificazione urbanistica, per migliorare la qualità di vita dei cittadini, per lo sviluppo e l'ambiente" – aggiunge Fiorucci – "ad esempio l'area dell'ex Italcementi, dopo un'adeguata bonifica per la presenza di amianto, una parte della quale potrebbe essere destinata all'housing sociale". Come in altre aree del Lazio, anche nella città di Civitavecchia si registra infatti un grave problema di emergenza abitativa, rispetto al quale il piano straordinario varato dalla Regione può rappresentare un'opportunità. "Crediamo siano maturi i tempi perché l'Ater superi gli ostacoli burocratici e cominci a fornire risposte sull'edilizia popolare" – conclude Fiorucci – "creando al contempo occasioni di lavoro per il settore, che anche in quest'area sconta da anni una crisi drammatica".

Ilenia L. Di Dio

cantiere feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 2 • Febbraio 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:
Via Varese, 5 – 00185 Roma
Tel: 06. 4440469 – Fax: 06 4440651
feneal-Uil@fenealuillazio.it – www.fenealuilroma.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:
Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**
info@eureka3.it – www.eureka3.it

Visto si stampi: **28 febbraio 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.
Il materiale ricevuto non viene restituito.
Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• LAZIO • Danni per 243 milioni di euro nella Capitale a causa del maltempo

Roma sott'acqua nonostante la manutenzione

Controlli carenti, massimo ribasso e interventi in emergenza sono i motivi del problema

"Chi sbaglia, paga", è il principio ribadito dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture in occasione del nubifragio che a febbraio ha flagellato la Capitale. L'Authority ha reso noto di avere avviato un'indagine per accertare che il Comune di Roma, in qualità di stazione appaltante, abbia attivato tutte le procedure sottese al ripristino delle opere a seguito dell'accertamento di vizi o difetti nell'esecuzione delle medesime. In caso contrario, si configurerebbe un danno all'erario, per di più ingente se si considera che - passata l'ondata di maltempo - il conto finale per la città ammonta a 243 milioni di euro. Un conto decisamente sproporzionato rispetto all'intensità delle precipitazioni. Il X (Ostia-Casalpalocco) e il XV (Cassia-Prima Porta) sono stati i municipi più colpiti, dove numerosi cittadini hanno perso tutto a causa di frane e allagamenti diffusi. Di fronte a questa ennesima prova di fragilità del territorio, il fatto più irritante è che proprio le strade sulle quali di recente erano stati eseguiti interventi manutentivi abbiano ceduto come pasta frolla, riducendosi ad un colabrodo in tutti i quadranti urbani. Allo stesso modo, molte delle vie in cui il Campidoglio aveva fatto effettuare la pulizia straordinaria dei tombini appena lo scorso agosto, per una spesa complessiva di ben tre milioni e mezzo di euro, hanno finito per allagarsi in pochi minuti. Netta l'evidenza: le opere sono state eseguite male, con lavorazioni e materiali scadenti rispetto alla previsione dei capitolati. Dal Campidoglio assicurano di aver ripreso in mano i capitolati d'appalto ed il "regolamento scavi" per inserirvi prescrizioni tecniche più stringenti sui materiali da utilizzare per il ripristino delle pavimentazioni ed il riempimento degli scavi, comprese le gallerie per i sottoservizi, per le quali la legge prevede siano scavate sotto i marciapiedi nel caso di nuove urbanizzazioni, unitamente a sanzioni più pesanti per le ditte esecutrici dei lavori. L'Authority dei lavori pubblici, dal canto suo, ha puntualizzato che la normativa vigente (codice dei contratti pubblici e codice civile) consente già ai Comuni di richiedere all'appaltatore il ripristino del manto o delle opere danneggiate per vizi o difformità. Quali che siano le prescrizioni dei codici, c'è però da scommettere che ottenere dalle ditte esecutrici il ripristino dei lavori non sarà per il Comune impresa né semplice né veloce, mentre i suoi uffici si ritroveranno presto sommersi dalle richieste di risarcimento, che andranno a cumularsi con i 20 milioni di euro l'anno che il Campidoglio spende per i danni materiali e fisici causati dalle buche e dal dissesto stradale.

Il dibattito pubblico sul recente nubifragio sembra glissare nondimeno sul nocciolo della questione. Infatti, se le opere non vengono eseguite a regola d'arte la responsabilità non è imputabile soltanto all'avidità o alla malafede delle imprese, che pure non mancano a discapito delle aziende sane e regolari, quanto piuttosto al massimo ribasso, ordinariamente applicato nell'aggiudicazione delle gare e continuamente denunciato dai sindacati, che riesce a raggiungere punte del 40%, spesso insufficiente a coprire persino il costo dei materiali. A conti fatti, a poco valgono le prescrizioni tecniche in assenza di adeguate competenze di ordine economico, ad esempio sui costi aggiornati dei materiali, utili ad individuare le offerte palesemente fuori mercato (e quindi sospette). Seguono, ma non per ordine di importanza, il problema dei controlli sulle opere realizzate e la necessità di un definitivo superamento della logica dell'emergenza, costosa e del tutto insufficiente, attraverso un piano rigoroso di interventi per la messa in sicurezza tessuto urbano. Temi centrali che richiedono tavoli di lavoro urgenti con le parti sociali, senza i quali il settore e la città rischiano di rimanere in apnea.

Ilenia L. Di Dio

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

Gli anni '60 e la difficile condizione dei lavoratori nei processi di ristrutturazione produttiva

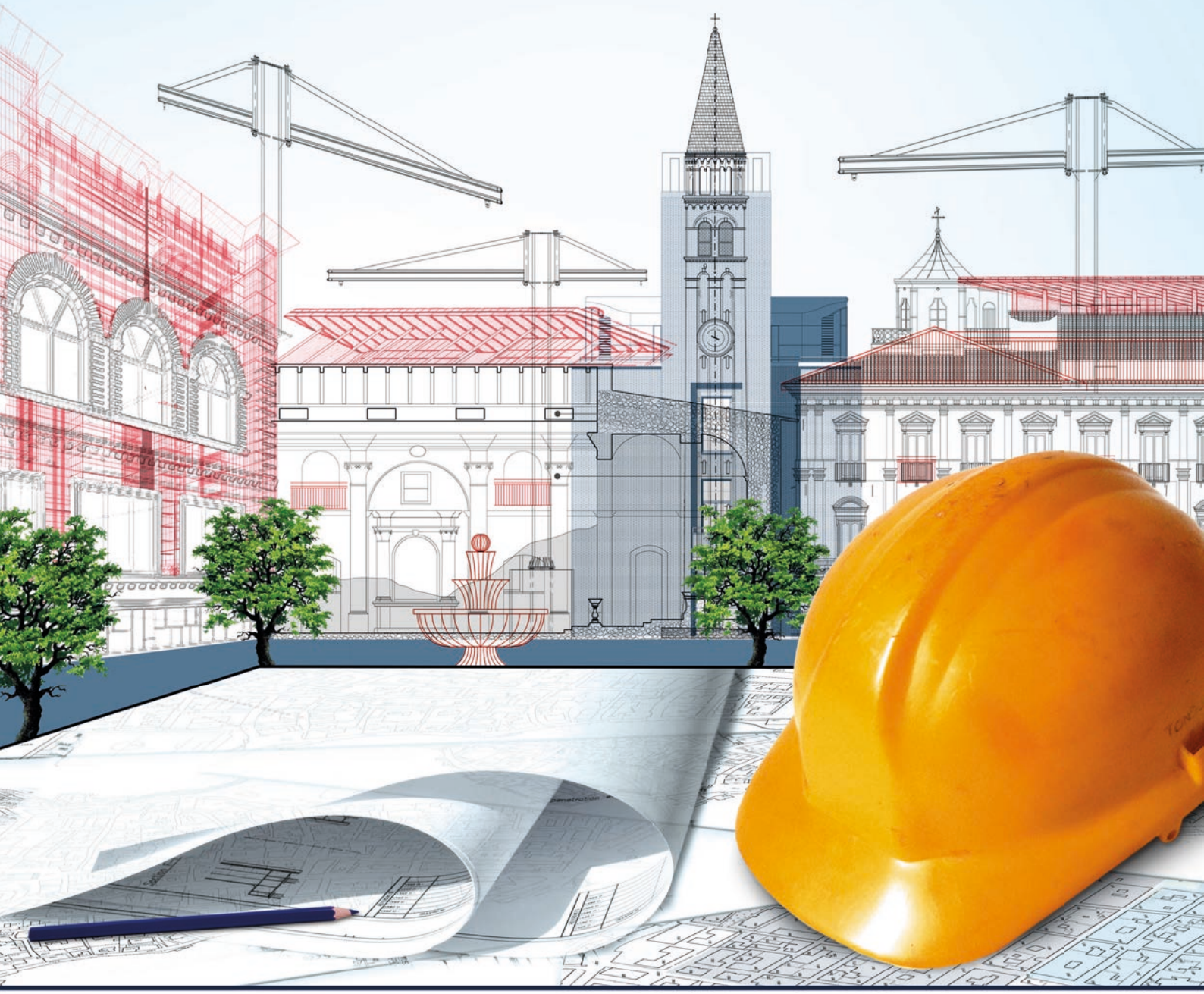
Claudio Vercelli

Benché i provvedimenti riformistici pensati e realizzati da quel che restava dell'esperienza dei governi del centro-sinistra risultassero, alla resa dei conti, estremamente diluiti, quindi ben al di sotto di qualsiasi soglia di pericolosità per la controparte padronale, l'offensiva che questa mise in atto contro la loro attuazione risultò martellante. La fine degli anni Sessanta è ricordata, infatti, non solo per il tumulto delle lotte operaie e di quelle studentesche, per il repentino mutamento dei costumi, per la liberalizzazione progressiva di pensieri e condotte, ma anche per la risposta conservatrice, a tratti spesso autoritaria, di quel blocco di soggetti che, richiamandosi minacciosamente ad un «ordine» sociale da ricostituire, di fatto si adoperavano, a tratti anche illegalmente, per minare le basi dello sviluppo della democrazia. Un segnale in tal senso, in campo edile, fu la campagna di stampa orchestrata contro il ministro dei Lavori pubblici, il socialista Giacomo Mancini, reo di avere cercato di introdurre elementi di programmazione e di gestione nella caotica evoluzione del quadro delle costruzioni e delle infrastrutture. Esisteva una vera e propria destra economica, ben presente nelle associazioni di categoria, ma ancora più diffusa nella società civile, spesso ibridata con quella parte della collettività che all'epoca si autodefiniva «maggioranza silenziosa», ossia un corposo gruppo di opinione avverso ai mutamenti in atto, che spingeva per soluzioni regressive. L'antisindacalismo era uno dei tratti costitutivi di questo aggregato di forze: qualsiasi forma di rappresentanza collettiva degli interessi dei lavoratori era aborrita, rifiutata in quanto lesiva della «libertà economica» e di mercato. Ogni difficoltà che il Paese incontrava veniva quindi ascritta alle rivendicazioni che il movimento dei lavoratori avanzava, sia sul piano economico che, soprattutto, istituzionale, civile e sociale. Se questo era l'inquietante sfondo politico, a ciò si aggiungeva il problema del riassorbimento degli effetti della crisi edilizia avvenuta nel corso degli anni Sessanta. A metà del decennio, infatti, si era interrotto un lungo trend di espansione che, concretamente, durava dal dopoguerra. Già abbiamo avuto modo di soffermarci su questo delicato passaggio ma vale la pena di riprenderlo. Se nel 1964 il totale degli occupati nell'industria delle costruzioni si aggirava su 2 milioni e 89mila unità (di cui 1.740mila elementi erano registrati come lavoratori dipendenti), due anni dopo i posti di lavoro risultavano essere stati ridimensionati di quasi il 10%, con un calo a 1milione e ottocentomila soggetti. Il contratto del 1966, alla resa dei conti, pur avendo offerto elementi di avanzamento nel trattamento delle maestranze, tuttavia era risultato insoddisfacente sia rispetto all'evoluzione del quadro economico (dove la caparbia intransigenza dell'Ance aveva impedito un adeguamento salariale all'andamento inflattivo) sia sul piano degli stessi istituti contrattuali. Ad esso aveva inoltre fatto seguito un vero e proprio attacco alla contrattazione articolata a livello aziendale, accompagnato dalla riorganizzazione produttiva dei cantieri. Ne erano derivati, in più casi, l'aumento dei ritmi di lavoro, la saturazione dei tempi, la riduzione o la soppressione delle pause (anche in deroga alle stesse norme contrattuali), l'incremento del logorio psico-fisico dei lavoratori, soprattutto a causa della ossessiva monotonia, della ripetitività e della crescente intensità delle prestazioni. L'organizzazione del lavoro in edilizia risultava essere basata su una sostanziale predeterminazione, per cui il lavoratore era costretto ad un medesimo ritmo, senza variazione alcuna, e al raggiungimento di un obiettivo prefissato di produzione indipendentemente dalle circostanze e dalle condizioni contingenti. In questa intelaiatura, tanto stretta quanto incapace di valorizzare le competenze di cui molti operai erano pur titolari, se la produttività tendeva a salire le remunerazioni restavano ferme e, più in generale, la qualità delle relazioni industriali, a partire dagli stessi rapporti interpersonali sui luoghi di lavoro, continuavano a essere basate su un autoritarismo gerarchico, accompagnato da un paternalismo gretto e regressivo. Si sommava a ciò, inoltre, la violazione sfaccia-

ta delle norme contrattuali, la cui attuazione era quasi sempre affidata nelle mani della sola direzione aziendale. Un po' ovunque, se si faceva eccezione per le imprese più grandi, dove le condizioni di lavoro potevano essere meglio tutelate, era la discrezionalità dell'imprenditore a fare la differenza. Così era nell'attribuzione delle qualifiche, nella concreta determinazione dell'orario di lavoro e della sua durata, nell'assegnazione dei superminimi (laddove essi esistevano) e del lavoro a cottimo, nell'applicazione delle norme di sicurezza e di salvaguardia dagli infortuni oltre che sulla non meno spinosa questione dell'igiene sui luoghi di produzione. Il lavoro a cottimo, a tale riguardo, costituiva per il settore una vera e propria spina nel fianco. Malgrado l'impegno per regolamentarlo (e ridurne l'incidenza) a partire dalle lotte del decennio precedente, la sua grande diffusione in edilizia rimaneva un passaggio problematico. Nel settore delle costruzioni il cottimo presentava peraltro caratteristiche distinte da quelle che si misuravano in altri ambiti dell'industria manifatturiera. Ancora nella seconda metà degli anni Sessanta mancavano tariffari e prezzari su cui uniformare la remunerazione delle prestazioni. Non di meno, il fenomeno del cosiddetto «cottimismo» era fonte di divisione tra i lavoratori, incentivando la concorrenza interna tra gli stessi, fomentando rivalità, divisioni e anche risentimenti contro le organizzazioni sindacali. L'incapacità del movimento operaio di riuscire a stabilire una piattaforma omogenea, nazionale su questo aspetto, in quanto elemento essenziale del trattamento salariale, frenava l'ulteriore sviluppo rivendicativo. Il controllo sul cottimo rilanciava poi il problema della contrattazione articolata nei luoghi di produzione. Che a sua volta implicava il controllo della gestione della forza lavoro, a partire dal subappalto di manodopera. In quest'ultimo caso il fenomeno, che costituiva un'aperta violazione della legge 1369 del 1960, la quale sanzionava il divieto di intermediazione e di interposizione nelle prestazioni di lavoro disciplinando l'impiego di manodopera negli appalti di opere e servizi, era invece andato crescendo con la seconda metà del decennio. Se gli imprenditori giustificavano questa dinamica secondo esigenze e logiche di natura tecnica, in quanto risposta alla crisi del settore, per parte sindacale si metteva in luce come ciò costituisse uno strumento – attraverso la creazione di tanti gruppi di dipendenti tra di loro separati per quante erano le lavorazioni, queste ultime affidate ad altrettante sottoimprese – con il quale si frantumava l'unitarietà operativa del cantiere e con essa la capacità rivendicativa dei lavoratori. Dopo di che, con la fine degli anni Sessanta, malgrado la persistenza di carenze strutturali di settore, nonostante l'aggressività padronale e le cicliche e reiterate difficoltà economiche, la ristrutturazione del lavoro edile poteva dirsi per più aspetti ultimata. Il decennio aveva comportato l'espulsione di una parte della manodopera dal ciclo produttivo. Si era intensificato anche il ricorso ai tradizionali strumenti di sfruttamento, ma molti cantieri erano stati investiti da un processo di elevata meccanizzazione. Con il 1968, quando le lotte studentesche e poi quelle operaie registrarono un crescendo fino ad allora impensabile, l'attività produttiva dell'industria delle costruzioni misurò una nuova fase di espansione. Il varo di provvedimenti normativi di natura congiunturale, come la legge 1179 che già nel 1965 era stata licenziata con l'obiettivo di introdurre norme di incentivazione dell'attività edilizia, e l'attuazione di misure di natura urbanistica, con la legge 765, costituirono il volano della ripresa. Sotto l'impulso di una pluralità di sollecitazioni legislative, l'industria delle costruzioni sembrò avviarsi verso un nuovo "cammino trionfale", contrassegnato dall'incremento delle progettazioni (nel biennio 1967-1968 si superò il livello raggiunto nel quadriennio precedente) e da un corposo aumento di nuovi cantieri. Con la ripresa produttiva si realizzò di fatto il consolidamento dei livelli di razionalizzazione delle attività e del ciclo lavorativo avviatisi negli anni precedenti. Sul piano tecnico si incentivò ulteriormente la meccanizzazione delle operazioni di trasporto e della lavorazione del cemento, mentre incrementò il sistema di parcellizzazione delle mansioni. Sul piano sindacale, la ripresa della conflittualità nei cantieri non seguì tuttavia l'evoluzione registrata in altri comparti. Il peso delle ristrutturazioni era stato tale da indebolire la contrattazione. Solo con il rinnovo contrattuale del 1969 si manifestò uno scenario diverso da quello appena trascorso, caratterizzato da una vivacità che segnalava un rinnovato protagonismo dei lavoratori.

TESSERAMENTO FENEALUIL 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FENEALUIL ROMA

FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)
Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651
Email: **roma@fenealuil.it** – **www.fenealuilroma.it**